

Amici pugliesi di Vincenzo Monti

Chi ha conoscenza della vita di Vincenzo Monti sa che, fra le sue avventure, fu un lungo e non del tutto volontario soggiorno a Napoli, dal 4 settembre 1807 al 2 maggio dell'anno seguente. A questo soggiorno, al quale da uno studioso fu già rivolta l'attenzione⁽¹⁾, porta nuova luce un gruppo di lettere introdotte nell'Epistolario del poeta che da non molto ha finito di pubblicare Alfonso Bertoldi⁽²⁾. Durante i mesi passati a Napoli il Monti conobbe, fra molti illustri, alcuni personaggi pugliesi, coi quali ebbe rapporti anche oltre quel periodo. A tali rapporti, che ci rivela l'Epistolario, è appunto dedicato il presente scritto.

A Napoli il Monti era venuto col desiderio di vedere quel « veramente giardino d'Italia » e con l'intenzione di non fermarsi più di quindici giorni, scrisse poi all'amico Gregorio Cometti⁽³⁾. I casi successivi disposero in diverso modo. Ma, anche indipendentemente da questi, non è proprio da credere alla sua dichiarazione. Ne aveva dubitato il Ciavarelli, osservando che il poeta, in accordo allora coi Bonaparte, si era spinto a Napoli, accompagnato anche dalla moglie, non tanto per appagare il suo antico desiderio di visitare la città, quanto per ottenere nuovi onori e soddisfazioni. Crede anzi

(1) E. Ciavarelli. *Vincenzo Monti a Napoli*. Estr. da *La Biblioteca degli Studiosi*, Napoli, II (1910).

(2) *Epistolario di Vincenzo Monti* raccolto, ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928-1931. Voll. VI.

(3) *Epistolario di V. M.*, III, 196: V. Monti a Gregorio Cometti, Napoli, 24 febr., 1808.

quello studioso di non essere lontano dal vero pensando che il Monti sarebbe venuto a Napoli, oltre che per vedere la città e accettare l'invito di amici come Vincenzo Cuoco tornatovi l'anno precedente da Milano, soprattutto per accogliere la chiamata di Re Giuseppe desideroso di dar lustro alla Corte con la presenza del poeta, di riceverne consigli sulle riforme degli studi e delle arti, e di farlo contribuire col suo genio a un grande avvenimento che si attendeva (1).

Sin dal suo arrivo, il Re Giuseppe lo aveva accolto con grande bontà e lo aveva subito informato che, attendendosi l'Imperatore, si voleva dare in quell'occasione un grande spettacolo teatrale, e lo pregò quindi « di scrivere per questo effetto ». Accettato l'incarico, il poeta si era messo all'opera, quando fu sorpreso da una malattia che ne mise a dura prova la salute.

Il poeta, a differenza del Canova, il quale, stando a Napoli in quell'anno, si era tenuto lontano da esibizioni e rumori, si lasciò largamente festeggiare dai suoi ammiratori, e partecipò a banchetti e cene a Posillipo e a Capodimonte, a Portici e al Fusaro con tanta spensieratezza, che finì per procurarsi una gastrite (2).

Dopo cinque e più mesi, cioè verso la fine di febbraio, benchè le gazzette napoletane annunziassero che si era ristabilito, il poeta non si era ancora liberato dei suoi malanni. Tuttavia, anche così molestamente provato, il Monti riuscì a mandare a termine il lavoro, che aveva già steso dalla fine di ottobre, ma il cui compimento non si era mostrato poi urgente per essere venuta meno la visita dell'Imperatore. Il lavoro consisteva in un'azione drammatica intitolata *I Pittagorici*, nella quale il poeta, prendendo come argomento un soggetto calabrese di venticinque secoli addietro, sotto l'im-

(1) E. Ciavarelli, *Op. cit.*, pg. 8.

(2) U. Prota Giurleo, *Il 1807 a Napoli. L'attesa di Napoleone e i grandiosi preparativi*, nel giornale *Il Mattino*, 14 giugno 1939, n. 140.

magine di antiche e gloriose disavventure, esaltava fatti e persone della Napoli del 1799.

Trattandosi di un dramma musicale, al genio del Monti si era voluto associare quello di Giovanni Paisiello. La fortuna del grande Tarantino allora, un po' per l'età e un po' a causa dei rivolgimenti politici durante i quali il Maestro aveva dato tutt'altro che prova di coerenza, era discesa. Per Paisiello era questa una buona occasione di rinverdire la sua fama, e così si attaccò al Monti musicando i brani del dramma a mano a mano che gli erano consegnati. « A misura ch'io scriveva, dice il Monti, Paisiello metteva lo scritto in musica, di modo che già si è dato cominciamento alle prove, e la musica è bella, e tale che Paisiello protesta di non aver mai fatto di simile. Forse l'amor proprio l'inganna; ma se i cantanti fossero di cartello, sono persuaso che la protesta di Paisiello non sarebbe rodomontana. Comunque sia, egli ha protestato al Re di non aver mai vestito di note una poesia che più gli abbia riscaldato la fantasia. Io però, quando penso che questa fantasia è vecchia, e che i cantanti sono deboli, non posso non dubitare dell'intero e pieno suo effetto » (1). Con che il Monti, che non difettava di egoismo e di vanagloria, abbassando il valore della musica, intendeva di accreditare la poesia.

I Pittagorici, invece, dal punto di vista letterario, non sono una gran cosa. Il Prota Giurleo afferma che il Monti non era tagliato per fare il librettista, ed aggiunge che grande fu l'imbarazzo del Paisiello quando si vide costretto a musicare un'azione che mancava d'inviluppo e di patetico; così che dovette attenersi ai consigli del poeta di rivestire il libretto di una musica grave e solenne che era contraria al suo temperamento.

L'opera andò poi in iscena al S. Carlo la sera del 19 marzo 1808, giorno onomastico di S. M., e fu molto applaudita spe-

(1) Epist., III, 196: lettera cit. di V. Monti a G. Cometti.

cialmente per le allusioni politiche che conteneva, fra cui quella all'infelice Francesco Caracciolo (1).

Ma, più che gli applausi degli spettatori e le lodi della stampa, fu significativa per il Monti la commozione che amici e parenti dei Martiri del '99 riportarono di quella opera. Alcuni di questi, come Giovanni Caracciolo, congiunto di Francesco, e Nicola Cirillo, fratello del grande Domenico, scrissero al poeta per comunicargli la loro riconoscenza (Epist., III, 199). Altre manifestazioni, lusinghiere ed onorevoli per il Monti, vennero dal Corpo della Real Marina, tutto composto degli antichi allievi e compagni del Caracciolo (2). Fuori di queste immediate ripercussioni, il dramma, considerato come opera d'arte, non lasciò alcuna traccia; così che erano nient'altro che artificiosi complimenti la qualifica di *nuda e semplice* assegnata per falsa modestia alla poesia e la definizione di *magiche* rivolta alle note del Paisiello, che il Monti adoperò poi nell'inviare copia dell'opera a S. M. Imperiale e Reale Eugenio di Beauharnais (3).

Di ben altra natura e di più lunga durata furono i rapporti del Monti con Teodoro Monticelli, « l'illustre filosofo del Vesuvio » (1759-1845). L'abate brindisino, quando il poeta capitò a Napoli, era una delle persone più in vista nell'ambiente scientifico della capitale. Bella figura di patriota e di scienziato, il Monticelli raccoglieva in sé una somma di doti che ne facevano l'*ottimo degli amici*, come il Monti lo designò. Si spiega quindi perchè i due si legassero con vincoli di stima e di amicizia che durarono sino alla morte del poeta, secondo le testimonianze inserite nell'Epistolario. Durante le angustie della lunga e fastidiosa malattia che aveva colto il poeta a Napoli, il Monticelli gli era stato vicino assistendolo amorosamente, ed aveva voluto che il poeta si trasferisse nel Collegio Reale, quello

(1) Sull'andata in iscena dei P. e la critica contemporanea v. Eugenio Faustini-Fassini, *L'ultima opera di Paisiello: I Pittagorici*. In *Taranto, Rassegna del Comune*, VI (1937), 22-24.

(2) Epist., III, 200: Monti a G. Cometti, Napoli, 7 aprile 1808.

(3) Id., III, 202: V. Monti al Beauharnais, Roma, 16 maggio 1808.

del Salvatore che, fondato nel 1807, ebbe come primo Rettore proprio il Monticelli: ufficio che lasciò due anni dopo per l'altro di Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze.

Fu durante una delle sue visite al Collegio (16 febr. 1808) che Re Giuseppe s'incontrò col Monti e col Paisiello e volle che lo accompagnassero. Ai collegiali « additò i due celebri uomini... dicendo che bisognava studiare per acquistare diritto al più grande degli onori, a quello cioè di essere utili al proprio paese » (1).

Del conto in cui il poeta teneva il Monticelli, anche parecchi anni dopo il suo soggiorno a Napoli, fanno fede le espressioni che gli rivolgeva nel raccomandargli il giovane Luigi Calderara: « Ricevetelo adunque nella vostra amicizia, e intenderete da esso quanto sia l'amore che vi conservo per le tante prove di benevolenza da voi ricevute durante il mio soggiorno nella beata vostra patria. E per vero sarei il più ingrato degli uomini se non ne portassi sempre viva nel cuore la ricordanza... Con molto diletto, ma mescolato di terrore e di meraviglia, ho letto la bella e ben dottrinata vostra dissertazione sull'ultima eruzione del Vesuvio. Vi ringrazio del dono e insieme del meraviglioso piacere che n'ho provato. Conservatevi all'onore delle scienze ed amate il vostro affezionatissimo ed obbligatissimo amico » (2).

Nel 1826 il Monti, acciaccato dalla vecchiaia che gli aveva indebolito la vista e l'udito, attraverso i lamenti che ne menava scrivendo all'amico Antonio Papadopoli in Napoli, ricordava ancora il Monticelli con parole affettuose. « Il Segretario perpetuo della R. Accademia, l'abate Teodoro Monticelli, uomo coltissimo, e ciò che più monta onoratissimo, è tutto aureo di bontà e di cortesia. Por-

(1) Così A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, 1927, pg. 101 n., riportando la notizia dal *Monitore Napol.*, 207, 19 febbraio 1808.

(2) *Epist.*, V, 536: V. Monti a Teodoro Monticelli, Milano, dic. 1823.

tagli i miei saluti, e ciò ti basterà ond'essere bene accolto, e la sua amicizia sarà la migliore di quante ti posso fare in codesta città » (1).

Il marchese di Montrone, cioè Giordano de' Bianchi Dottula, fu il terzo pugliese attratto dal potente magnete del Monti. Non era una figura di secondo piano egli, se Basilio Puoti, della cui scuola il Montrone fu ritenuto un precursore, tessendone l'elogio dinanzi alla bara, lo chiamò *maestro e amico* (2). Uomo di sentimenti patriottici (s'era cambiato il nome in Timoleone Bianchi durante la repubblica napoletana, causando la disgrazia dello zio Giordano Dottula presso la Corte), ed autore di poesie originali, fra cui un poemetto intitolato *Re Manfredi*, e di varie traduzioni, conobbe certamente il Monti durante il suo soggiorno napoletano. Più tardi, in occasione dei suoi tentativi di tradurre le Satire di Giovenale, si rivolse al poeta per averne giudizi e suggerimenti. Questo favore fu dapprima sollecitato per mezzo di un comune amico, Urbano Lampredi, che aveva anch'egli fama di buon traduttore, ma poi il Montrone si rivolse direttamente al Monti. Quando ciò avveniva, erano passati dieci anni dal soggiorno di Napoli, e tuttavia il poeta conservava affettuoso ricordo degli amici che vi aveva conosciuti. Accolse quindi volentieri la preghiera assicurando il Lampredi che avrebbe letto la versione e che, come desiderava il Montrone, ne avrebbe dato un giudizio non *officioso*, ma *rigoroso* (3).

Ai 2 del gennaio 1818 il Lampredi inviava al Monti la traduzione della decima satira, quella dei *Voti*, e lo informava che il Montrone gli avrebbe scritto. Il Monti rispose dando consigli e suggerimenti, e ciò incoraggiò il marchese ad inviargli più tardi direttamente la traduzione della 4. 6. e 7. satira, accompagnandola

(1) Epist., VI, 160: V. Monti ad Ant. Papadopoli, Napoli; Milano, 21 gennaio 1826.

(2) Sul marchese di Montrone (1775-1846) è da vedere P. Vitucci, *Il Marchese di Montrone*, Bari, 1899, ove si parla pure dei suoi rapporti col Monti.

(3) Epist., IV, 419: V. Monti a Urbano Lampredi, Milano, 22 novembre 1817.

con una lunga lettera ⁽¹⁾. Non andarono oltre, a quanto pare, le relazioni fra il marchese di Montrone e il poeta.

Dei pugliesi che allora nella capitale onoravano le arti, le lettere, le scienze furono questi soltanto ad avere rapporti col Monti? Probabilmente, secondo una citazione dell'Epistolario (III, 257), vi fu anche Francesco Carelli di Conversano che, archeologo e numismatico, prese anche parte alla vita pubblica durante il decennio come segretario addetto ai lavori pubblici e alla istruzione, e lasciò notevoli orme della sua attività nella capitale ⁽²⁾.

Mettendo da parte il Carelli e qualche altro, come l'erudito Gaspare Selvaggi, anch'esso in rapporti letterari col Monti (Epist. V, I), i tre pugliesi napoletanizzati, sui quali mi sono fermato in questa breve nota suggerita da una scorsa all'Epistolario, figuravano degnamente in quel cerchio di eletti che a Napoli si fece intorno al Monti. Ma il poeta, sebbene ricercato, adulato e carezzato, anche indipendentemente dalla lunga malattia, non fu molto fortunato durante quel suo soggiorno.

Negli otto mesi trascorsi nella capitale non mancarono avvenimenti che dovettero impressionare il poeta, il quale dal suo letto d'infermo, apprendendo quanto intorno avveniva, dovette raccogliere nuove prove della difficoltà dei tempi. Gli inizi della dominazione francese nel Napoletano erano ancora turbati dalle agitazioni delle provincie e dal volteggiare dei legni anglo-siculi nelle acque del Golfo. E l'attentato nella stessa Napoli contro il ministro di polizia, il Saliceti, a cui il poeta scrisse una lettera di congratulazione per lo scampato pericolo, dimostrava che quella dominazione, alla quale, esaltando i martiri del '99, aveva inneggiato il Monti, non era proprio gradita al Mezzogiorno d'Italia.

S. PANAREO

(1) Epist., V, 163: il marchese di Montrone a V. Monti, Napoli, 1 marzo 1819.

(2) Sul Carelli (1758-1832), uno dei tanti dimenticati pugliesi, v. il necrologio inserito in *Annali Civili del Regno delle due Sicilie*, 1833, fasc. 1, pgg. 83-86.